

Un recente saggio di Cesare Trebeschi

Il carteggio tra Andrea Trebeschi e Piero Calamandrei

di Filippo Perrini

Nei Preprint dai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2007 si trova un saggio di Cesare Trebeschi dal titolo decisamente sovrabbondante "Dopo il cinquantenario di Piero Calamandrei divagazioni su qualche sua pagina bresciana" a dispetto della non eccessiva lunghezza – una cinquantina di pagine – e della sua godibilità. Trebeschi prende spunto dalle saltuarie frequentazioni, prima del padre Andrea e poi sue, con il grande giurista fiorentino per offrirci acute riflessioni su temi che gli sono sempre stati cari: la religiosità e il clericalismo, che ne è la sua parodia; la giustizia e la legalità; la resistenza, la democrazia e le sue degenerazioni. Il saggio è impreziosito da numerose note, in molti casi sintetiche biografie di persone che Cesare Trebeschi puntigliosamente rievoca, come a ricordarci che il meglio del nostro presente è stato costruito dagli uomini di buona volontà che hanno fatto "con coscienza il loro lavoro"

ro"¹, in condizioni a volte di grande difficoltà.

Tra le molte suggestioni del testo mi limito a quelle che mi paiono legate al tema attualissimo della responsabilità, che significa anche serietà di fronte ai grandi enigmi della vita. Il senso religioso dell'esistenza emerge dai pochi, ma significativi documenti del carteggio tra Andrea Trebeschi e Calamandrei, sebbene solo il primo abbia il dono della fede. Scrive a Calamandrei nell'ottobre del 1937 in occasione della morte della madre: "Io credo che la morte è il soffio che spegne il lucignolo, ma è anche la scintilla che accende una fiamma immortale; credo che la vita umana muta, non è tolta; e, quando questa casa di terra, ove abitiamo, viene distrutta, ne acquistiamo una eterna in Dio".

Risponde pochi giorni dopo il grande giurista: "Felice Lei se la Sua fede è certezza; ma la fede può essere anche speranza e desiderio. E questa spe-

1) Le parole sono di Andrea Trebeschi.

RUBRICHE

ranza e questo desiderio serve un po' a confortare anche me: nei miei lutti personali e anche in questa grande angoscia generale che sale d'intorno a noi da tutto il mondo con l'ossessione di un incubo...".

E questo alto senso di spiritualità – oggi così raro in ogni ambiente – si trova nelle parole pronunciate al termine dei lavori costituzionali, che opportunamente vengono riportate nel saggio "...nella nostra Costituzione c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che ci ricollega al passato e all'avvenire, un'idea religiosa, perché tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell'uomo ma la perpetuità dei suoi ideali".

Nel brano riportato in precedenza nella lettera del 21 ottobre 1937, il lutto personale per la morte della madre si riflette e si amplia a dismisura nella consapevolezza della tragedia che sta per abbattersi sull'Europa. Di questa catastrofe Andrea Tebeschi sarà vittima insieme ad altri milioni di persone il 24 gennaio 1945, dopo una via crucis dalle Carceri di Brescia, ai Forti di Verona, al lager di Dachau, a quelli di Mauthausen e di Gusen.

Le parole di ricordo dopo l'immane tragedia inviate da Calamandrei al figlio Cesare sono di grande intensità: "Nel grande popolo delle vittime, anche Lui tra i migliori. Eppure penso a Lui con dolcezza: era una di quelle anime pure, per le quali è pratica di vita il principio che l'infelicità non consiste nell'esser vittime dell'ingiustizia, ma artefici: infelici sono gli sciagurati che l'hanno fatto soffri-

re e sparire così, non Lui, che era già preparato, per la Sua fede, a incontrare quella fine".

Il tema della resistenza e della sua lettura viene trattato senza alcuna indulgenza retorica ("come nel gran libro della storia della salvezza leggiamo pagine orrende, azioni inqualificabili dei patriarchi, anche la storia della resistenza non è senza macchie sanguinose, ma leggiamo e sappiamo che la verità, non il mito, ci farà liberi") in alcune pagine dure che pongono questioni tremendamente serie.

Rivisitare la storia con il metodo dell'"anatomopatologo" e, aggiungerei, con il moralismo astratto di chi non è coinvolto direttamente in temperie drammatiche, è antistorico e in fondo inumano.

Si chiede Cesare: "Ma è proprio motivo d'indignazione e vergogna la paura", quando si rischiava di morire per una parola di troppo, per alcuni volantini nella borsa o un bombardamento aereo?

Eppure, in alcuni momenti decisivi, la persona può trovare "la paura di aver paura", anche se "questo momento magico non viene a comando".

La scelta, in certi frangenti della vita, risente fortemente della contingenza in cui si è chiamati a decidere e ci sono momenti in cui i grandi valori sembrano non essere più in grado di guidarci con sicurezza. Lo aveva sperimentato Seneca nella tragica notte di Capo Miseno, convocato da Nerone dopo il fallito tentativo di assassinare la madre Agrippina, e –

in circostanze del tutto diverse – il gruppetto di Fiamme Verdi che nei sotterranei del Duomo di Brescia si confrontava con il parroco sul diritto-dovere del suicidio in caso di arresto da parte dei nazifascisti per non tradire i compagni di lotta.

Per questi motivi – conclude Trebeschi – nessuno ci autorizza a condannare Welby “sotto il peso di una pietra anonima”.

Cesare Trebeschi, anche in quest’ultimo suo scritto, è un moralista cristiano tutto d’un pezzo, che s’indigna profondamente ed esamina senza falsi buonismi il male insito in noi: “c’è, annidato nel cuore di ogni uomo, nell’anima profonda della città e delle sue istituzioni, il verme della

degenerazione, della corruzione; più insidioso e amaro, complice talora la paura, ma più spesso la gelosia personale o di classe o di razza, quasi sempre l’ansia di potere, il demone del tradimento: e questi démoni, questi vermi non vanno in vacanza”.

Però la negatività non è l’ultima e definitiva parola, così come i vangeli non finiscono con la croce: “sappiamo che c’è, in ogni uomo come in ogni istituzione, il germe della libertà e della resurrezione: e consente di passare dalla cupa disperazione alla speranza”. In questo passaggio sta lo spazio assegnato alla nostra responsabilità, alla quale Cesare continua testardamente a richiamarci.

